

«Sono il signor Wolf.
Risolvo problemi».

Harvey Keitel
Pulp Fiction

toccoéritocco

IL NUOVO ANTIFASCISMO: BOMBE SULL'IRAQ

Bruno Gravagnuolo

Il terzista bombardiere e antifascista. Evviva, abbiamo una *new entry* in campo antifascista! Pierluigi Battista. Che finalmente dopo avere per tutta la vita anatemiato il termine «fascista» brandito a tutto spiano e in modo incongruo da sinistra (in una col «fascismo come male assoluto») adesso fa il contrario. E plaude a Thomas L. Friedeman che sul *New York Times* definisce «fascisti» gli insorti iracheni che si batterono col terrore contro le elezioni. Gode oggi Battista di questa «similitudine», strappata ai suoi usi consueti, congrui o incongrui che siano. Ma a lui - che non va per il sottile - sta a cuore ben altro che un mero contorcimento semantico o il crollo di uno stereotipo definitorio. Gli sta a cuore il suo, di stereotipo. Stereotipo ideologico: islamici come i «salini» (salvo revisioni più in là), e americani liberatori in Iraq. Conclusione: risarciamo Bernard Lewis, Oriana Fallaci,

Fiamma Nirenstein e compagnia cantante. Le bombe Usa sull'Iraq? Erano antifasciste. E quella guerra fu santa e giusta, come quella contro il nazifascismo. E invece no. Fu ingiusta e criminale. a) Perché fatta in spregio al diritto internazionale. b) Perché fatta in spregio al rapporto umano costo/benefici. c) Perché ha fatto dell'Iraq un santuario terroristico irradiato. d) Perché fu fondata sulla menzogna delle armi chimiche. e) Perché si poteva controllare Saddam e costringerlo a fare concessioni. f) Perché al potere andranno gli sciiti integralisti (che poi chiedono il ritiro degli Usa). g) Perché si aggraverà la questione iraniana nell'area. Insomma, una catastrofe. Davvero irrisarcibile. Altro che trovate antifasciste.

Voglia di monolite. «L'intervento di Santoro è stato un salto nell'acqua fredda... fino ad allora tutti i discorsi mirabilmente incastonati... Fassino che pone il tema, Prodi che lo mette



in una prospettiva di governo. Poi D'Alema, Bassolino, Amato. E infine Veltroni, l'acme della curva...». Rabbriudisce il senatore Franco De Benedetti sul *Corsera*, dopo aver chiarito che la minaccia di restituire la tessera Ds dopo l'intervento di Santoro, era solo uno scherzo. Non è però uno scherzo il desiderio di geometrica potenza unitaria che trasuda dalle sue dichiarazioni. Già, il senatore non sopporta nemmeno un granellino fuori posto. Lui vuole il Monolite. Liberal però. Bugie culinarie. Tra i commenti di destra al congresso Ds, brillava ier l'altro sul *Giornale* un ponderoso articolo di Camillo Langone che partiva dalla prima. Tesi: al PalaLottomatica i diessini mangiavano solo cous-cous e kebab. Ah le care piadine! Ah la cara porchetta! Morale: diessini islamofili, snaturati e inverberati. Che si cibano ormai solo di «cultura altrui». Ebbene, al Congresso c'erano l'ottima piadina, i salumi della bassa, le bruschette e quant'altro, oltre al kebab. Ma ci si chiede: come fanno al *Giornale* a «cibarsi» di tali becere scemenze strapasane? Eppure se le mangiano. Diventano quel che mangiano. E si vede.

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

in edicola domani il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

in edicola domani il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Bruno Gravagnuolo

È bastato poco. Uno scarno riferimento di Piero Fassino nelle conclusioni al congresso Ds del Palalottomatica: «Non siamo tutta la sinistra. In Italia c'è stata anche un'altra tradizione riformista, quella di Turati, Saragat, Nenni e Craxi». Ma quel poco è bastato ad accendere le polveri. Ad indignare alcuni, come nel caso di Di Pietro: «ipocrisia su un condonato latitante». O come Sylos Labini («politica e morale non vanno distinte») e Paolo Flores, che distingue tra «due Craxi» (alternativista e di governo). E a provocare dissensi non etici, ma politici come con Bertinotti («forma autoritaria di governo del partito»). Oppure consensi, come nel caso di Peppino Caldarola («A Fassino io suggerii già a Pesaro di riconoscere il craxismo tra le tradizioni riformiste»). La girandola indica che quel nervo è scoperto. Che il passato non passa e che si fa fatica a inquadrare nella giusta luce un uomo nella cui vicenda si compendiano due cose precise. L'annuncio di un riformismo di sinistra non più comunista. E il tracollo della sua prospettiva. Tracollo che fu quello di un intero sistema politico.

E allora mettiamo a posto i pezzi, con storici, testimoni o protagonisti a vario titolo di tutta la vicenda. Usando la rapida citazione di Fassino - che in verità già nel suo *Per Passione* aveva detto molto di più sulla «modernità» di Craxi - a suo dire vittorioso «a scacchi» su Berlinguer. Dice Lucio Villari, storico: «Giusto non demonizzare, ma Fassino stavolta poteva essere più chiaro. Craxi ebbe ragione nel prendere le distanze dal Pci, prima della caduta del muro, che anticipò. E poi percepì la modernità degli anni 80, ma ha fallito nel praticarla». Che significa professore? «Significa la scorciatoia nell'uso del potere, per riequilibrare i rapporti di forza e diventare arbitro. Insomma fino al 1981 teorizzò l'alternativa, poi invece la politica di sfondamento a sinistra. Ma tutto questo ha nuocuto all'Italia. Ebbe prezzi civili all'ombra di una rendita di posizione gestita con disinvoltura». Michele Salvati economista e «riformista» doc non distingue invece tra i due Craxi: alternativista e no. Ma intravede nel leader socialista «una via mitterrandiana, ben oltre il riformismo bloccato del Pci e protesa verso il liberalismo». «Va riconosciuto - dice - che con Nenni e De Martino il Psi non poteva scrollarsi di dosso la subalternità al Pci. E a sua volta, senza il crollo dell'est, il Pci non si sarebbe mai schiodato dalla dipendenza dall'Urss. Perciò nella politica tra i due giganti, Pci e Dc, gli errori e le degenerazioni erano in agguato, e quasi inevitabilmente collegati al ruolo che Craxi s'era ritagliato». E gli inquinamenti della politica? «Non riguardarono solo il Psi, sebbene ne fosse coinvolto più degli altri». Ma dopo Gorbaciov e dopo il 1989, una diversa politica «sbloccata» verso il Pci e verso il Pds nascente c'era eccome, non le pare Salvati? «Era troppo tardi. I rapporti tra i due partiti erano ormai avvinti in una polemica viziosa e indistrucibile».

Più severo il giudizio di Bruno Trentin, che Craxi lo contrastò da segretario Fiom negli anni del decreto di S. Valentino: «Fu avanti in politica estera: dai rapporti con gli Usa a quelli con il medioriente. Ma non capiva nulla di economia né di diritti sociali. Il decreto contro la scala mobile fu grave rottura tra i sindacati, e accordo separato col governo. Piccoli benefici, quasi nulli nella lotta all'inflazione, e colpo alla politica dei redditi. Anche se noi con Berlinguer sbagliammo a volere il reintegro dei due punti col referendum. Così come sbagliammo sugli Euromissili: andavano messi con la clausola di smantellarli, se l'Urss toglieva gli Ss 20». E la famosa governabilità? «Approdo infondendo, declamatorio che finiva con l'accettare l'esistente: della grande riforma è rimasto niente». E quanto a Mitterrand? «Non c'entra nulla, Mitterrand sdoganò il Pcf e fece l'accordo di programma. Certo che era legittimo volere il riequilibrio con Pci, ma di fatto Craxi navigava a vista, non ebbe strategia e lungimiranza inclusi-

DISCUSSIONI

CRAXI

La mezza modernità



Craxi parla all'Ansaldo di Milano al congresso del Psi del 1984

Che cosa ha rappresentato la figura del leader socialista nella nostra storia? Fu «vera gloria» la sua o un'occasione sprecata per salvare il sistema politico prima del suo tracollo? Rispondono Villari, Salvati, Trentin, Tamburrano e Salvadori

in sintesi

In chiusura del Congresso dei Ds, Piero Fassino ha accostato il nome di Craxi a quelli di Turati, Saragat e Nenni. Due giorni dopo, lunedì, è tornato

sull'argomento nell'intervista rilasciata all'«Unità», dicendo, tra le altre cose: «Craxi è un leader importante della sinistra italiana, un dirigente che si rifà a una sensibilità che c'è sempre stata nella storia italiana... E un uomo politico che ha avuto delle intuizioni, e in particolare capi prima di molti, e anche prima di noi, che la società italiana stava cambiando più rapidamente di quanto la politica fosse in grado di cogliere. Che la politica doveva mettersi alla testa della modernizzazione che la società italiana richiedeva. Il modo in cui quella intuizione è stata interpretata dal Craxi e dal Psi è stato l'oggetto della controversia, del conflitto tra di noi. Dire che Craxi è stato un dirigente importante della sinistra italiana non significa condividere tutto ciò che Craxi ha fatto». La modernità di Craxi, secondo il segretario dei Ds, è da salvare. Ma in cosa consiste la modernità di Craxi? Lo abbiamo chiesto a Michele Salvati, Lucio Villari, Bruno Trentin, Giuseppe Tamburrano e Massimo L. Salvadori.

muore a 85 anni la storica del socialismo francese

Madeleine Rébérioux militante dell'utopia

«Ma separare il problema del politico da quello della cittadinanza»: era questo il motto della storica dell'utopia e del socialismo e militante Madeleine Rébérioux, scomparsa all'età di 85 anni. Negli ultimi tempi, mentre curava per Fayard i diciotto volumi delle *Oeuvres complètes* di Jean Jaurès, fondatore nel 1905 del Partito socialista francese, in qualità di Presidente della Lega dei Diritti dell'Uomo lanciava appelli e sottoscriveva petizioni, presiedeva la com-

missione d'inchiesta sull'estrema destra e portava avanti la campagna «contro l'oblio» sulla tortura in Algeria e per il riconoscimento del massacro degli armeni del 1915. Aveva polemizzato anche con Oriana Fallaci, accusata in Francia di «razzismo» per il suo pamphlet *La rabbia e l'orgoglio*.

A Jaurès aveva iniziato a interessarsi durante la guerra d'Algeria «per comprendere l'ottusità dell'allora capo del governo Guy Mollet e dei suoi amici» spiegò in seguito. Jean Jaurès. *La parole et l'acte* (1991), *Jaurès et les intellectuels*, *Jaurès et la classe ouvrière* (entrambi del 1994) sono soltanto alcune delle opere che ha dedicato al padre del socialismo francese di cui ha sposato la passione e la posterità. In Italia è stato tradotto da Einaudi *Jean Jaurès storico della rivoluzione*. Studiando in maniera critica la Francia della Terza Repubblica in generale, di cui ha offerto una sintesi magistrale nel 1975 (*La République radicale? 1898-1914*), Madeleine

Rébérioux ha inteso dimostrare che il socialismo operaio poteva diventare il motore della democratizzazione e della giustizia sociale.

Nata nel 1920 a Chambéry da famiglia laica, aderì nel 1946 al Partito Comunista Francese, da cui fu espulsa nel 1969 per aver fondato la rivista di estrema sinistra *Politique aujourd'hui*. La militanza e l'impegno di questa energica signora, Ufficiale della Legion d'Onore e madre di quattro figli, moglie e poi vedova di un militante comunista, aveva avuto inizio negli anni '50, quando assunse la segreteria del Comitato Audin - comunista fatto scomparire ad Algeri - nel corso della guerra d'Algeria e denunciò con vigore la tortura e sottoscrisse «l'appello dei 121» per il diritto di rifiutare di andare a combattere. Vennero poi le lotte contro la guerra in Vietnam e quella del Golfo e tante altre.

Anna Tito

va. E poi i famosi «ceti medi emergenti», che intravvide, non seppe affatto incanalarli in un progetto moderno e di riscatto civile. Dunque modernità a metà, infeconda e anche tattica, per non dire degenerata, all'ombra della spesa pubblica. Tocca a Giuseppe Tamburrano, storico del socialismo italiano. Giudizio articolato il suo, ma netto: «Craxi ha lasciato un segno col suo protagonismo governante. E la modernità l'aveva capita eccome: dal ruolo del sapere nell'economia, alla rivalutazione dell'impresa e del mercato contro lo stalinismo, fino all'intuizione sulla crisi dei vecchi blocchi sociali». Sarà, ma tutto questo finì in una catastrofe per il Psi e non solo! «Anche Napoleone - ribatte lo studioso - fallì a Waterloo»: Già, ma c'è una bella differenza, quanto a lasciti o no? «E sia, ma il punto è dove sbagliò Craxi, e fuor di moralismi. E sbagliò in questo: l'idea di poter arrivare all'alternanza, e all'unità riformista, senza lasciare mai il potere... Di qui anche le degenerazioni. In realtà Craxi non amava affatto il rischio. Era un uomo del rischio calcolatissimo». E la catastrofe a sinistra? Berlusconi, tangentopoli e quant'altro? «Le responsabilità vanno equamente ripartite. C'è l'opposizione tenace di Berlinguer alla premiership craxiana, che di fatto gli lascia mani libere. E anche la non-volontà di Occhetto di costruire un rapporto unitario dopo il 1989. Craxi era annessionista e Occhetto antisocialista. E il contrasto ha travolto alla fine la speranza di una vera alternativa di sinistra e riformista».

Infine Massimo Salvadori, storico del movimento operaio. «Fassino - dice - ha fatto bene a inserire Craxi nella storia del socialismo e lo ha fatto in modo sobrio, lasciando agli storici il dibattito. Quanto al merito, ho partecipato alla battaglia del revisionismo socialista a metà dei 70. Con Bobbio pensavo fosse giusto superare l'ambiguità del comunismo italiano, nonché l'intera tradizione comunista». Eppure Lei non si iscrisse mai al Psi, non è così? «Sì, non condividevo l'intesa organica con la Dc di Craxi, che rinunciava a quella con il Pci e produceva questione morale, un punto sul quale ho messo nero su bianco proprio sul *MondOperaio* di Coen, quello prima di Pellicani». Ma quale la modernità in Craxi? «Eccola: critica del socialismo reale e principi della socialdemocrazia europea. Poi il discorso sui «meriti e bisogni», la nuova alleanza tra ceti medi avanzati e ceti subalterni. E il bipolarismo, soltanto enunciato. Ma sono state tutte occasioni sprecate e dilapidate a vantaggio di una logica da piccolo partito, che blocca il sistema politico ed esercita la rendita di posizione. Generando corruzione». Insomma per Salvadori occorre guardare con occhio equanime a quella che fu una «confitta» per tutto il socialismo italiano. Una sconfitta nata dal sistema politico bloccato. Dai torti del Pci lento a muoversi e perennemente a metà del guado. E certo anche dalla mediocrità strategica del socialismo di Craxi. In definitiva un grande fallimento, di cui Psi e Pci, insieme, portano la responsabilità. E allora per concludere rievochiamo un episodio chiave, che dà il senso del tragico appuntamento mancato tra i due partiti, nessuno dei due esente da colpe. Ne ha parlato Piero Craveri in uno suo saggio e ve ne è traccia nei taccuini Einaudi di Antonio Tatò consigliere di Berlinguer. Nel marzo 1981 un'ambasciera socialista tramite Scalfari propose uno «scambio» al Pci: «appoggiare la premiership socialista e concordiamo un percorso comune. Al governo più in là, o all'opposizione se la Dc dice di no». Il tutto con il riconoscimento solenne del carattere democratico e pienamente abilitato a governare del Pci. Non era poco e un varco s'era aperto. Subito richiuso altresì dal diniego di Berlinguer. Poi Craxi avviò la strategia cartaginese: distruggere o piegare il Pci. Ripudiando alternativa e riformismo. Seguiranno tante cose. Dal preambolo Forlani, allo scontro sulla scala mobile, al Caf, alla «political community» con Berlusconi. Sino all'epilogo dei primi anni Novanta. Distrutto il Psi, ci fu la diaspora e l'implosione. Che trascinò con sé anche il nome «socialismo». Che però è ancora lì. Malgrado tutto.